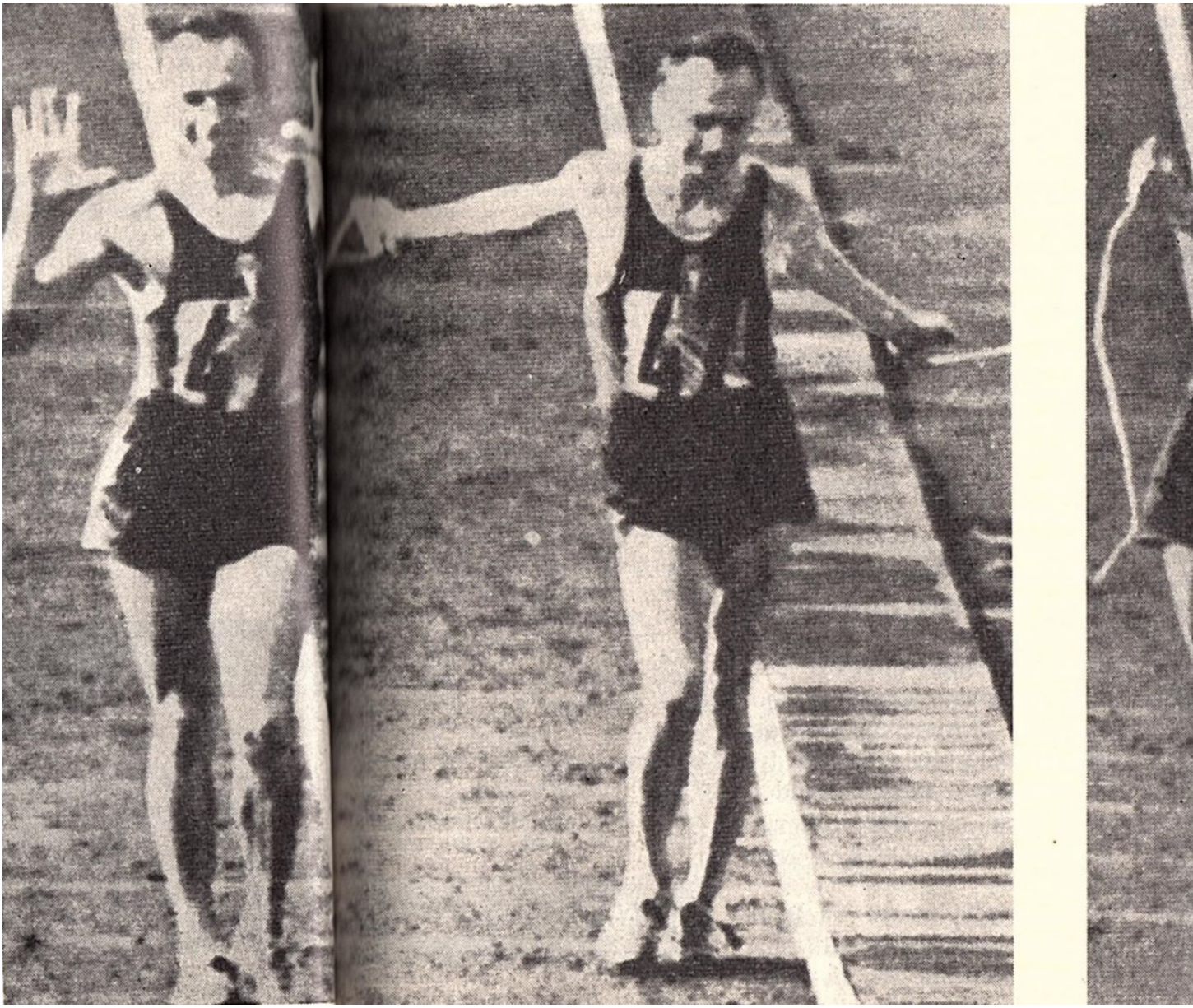


Era il **18 ottobre 1964**…La sequenza di immagini, anche se un po' sfocata e, per di più, compromessa dal fatto di avere al centro la piegatura della rivista da dove l'abbiamo riprodotta, è emblematica di quel momento: quando, all'arrivo della 50 chilometri di marcia ai Giochi Olimpici di Tokyo, Abdon Pamich sfogò tutta la sua tensione interna strappando il mitico filo di lana (allora esisteva ancora dando un senso particolare, per noi eroico, dell'arrivo) con un gesto

imperioso, rabbioso. Era campione olimpico! E lo era dopo una gara difficile, complicata da una condizione fisica generale non ottimale (ne accenna Sandro Calvesi nelle sue note), e da complicazioni sorte durante le oltre quattro ore di competizione. Freddo e umido,
«
pioggia fitta e sottile
» abbiamo letto nel dettagliato Rapporto del libro ufficiale C.O.N.I., che gli causarono problemi, definiti in modi diversi a secondo dei differenti commentatori, ma che, terra terra, furono «
dolori viscerali
», mal di pancia per dirla chiara a tutti, e tutti sappiamo qual è il rimedio. Non ricordiamo dove ma leggemmo che Abdon dovette uscire dal percorso, appartarsi per quanto poteva e scaricarsi dell'indesiderato fardello. Leggemmo che i giapponesini, capito il problema, si voltarono tutti a guardare altrove, lasciando l'atleta alle incombenze delle sue trippe. Non era ancora stata inventata quella pagliacciata che adesso chiamano «
privacy
», oggi si guarda nelle impudicizie di tutti, senza ritegno. I giapponesini si voltarono e fecero una specie di paravento umano alle necessità dell'atleta italiano.

Si era al 38simo chilometro, momento delicato per l'esito finale; Abdon pagò una manciata di secondi alla «*ritirata*», il britannico Paul Nihill, esperto di mille battaglie, che era dietro al «*mar ciatore dei due mari*
», come qualcuno lo definiva (adriatico per nascita, tirrenico per adozione), colse al volo la inaspettata opportunità. Ma in un paio di chilometri, gradualmente, Pamich lo acciuffò e, progressivamente, si riportò avanti, fino al trionfo, di cui pagò le conseguenze quel povero filo di lana, destinato a più docili femminee mani di rammendatrice.

Vincent Paul Nihill, figlio di genitori irlandesi, impiegato di banca a Londra, iniziò come boxeur, sprinter e ostacolista, poi corse molti cross; solo nel 1960, dopo una operazione ad un ginocchio non potendo più correre, iniziò ad allenarsi per la marcia; nel 1963 era già secondo, sulle strade di Varese, nella 20 del Trofeo Lugano, poi Coppa del mondo IAAF, dietro a Ken Thompson, un mito, nominato Member of the British Empire dalla Regina Elisabetta. Nihill era marciatore di esperienza e non si fece intimorire dai pronostici che davano Pamich favorito, come da stretta logica. Lo impegnò senza tregua; la gara, dopo una velleitaria sparata di 15 km del russo Agapov, la fecero sempre loro due, Abdon leggermente avanti, Vincent Paul staccato di pochi secondi. Fino alla fine: uno degli arrivi più serrati (19"8) nella cronologia a quel momento della maratona di marcia; solo a Roma il margine fra l'inglese Thompson e lo svedese Ljunggren fu più esiguo (17 secondi). Nihill ebbe anche lui una carriera lunghissima: dopo Tokyo, Città del Messico, ritirato per collasso, dopo aver condotto fin dopo il 30simo km); Monaco, sesto nella 20 e nono nella 50; Montrèal, trentesimo nella 20. Fu il primo atleta britannico a gareggiare in quattro Olimpiadi. Fra il 1967 e il 1979, in 86 gare disputate, fu superato una sola volta.

Cinque le Olimpiadi per Abdon Pamich: Melbourne, undicesimo nella 20, quarto nella 50; Roma, terzo nella 50; Tokyo, campione olimpico nella 50; Città del Messico, ritirato nella 50; Monaco, squalificato nella 50.

Vi offriamo la lettura di brevi brani tratti dalla rivista «**Atletica Leggera**», numero speciale post olimpico. Il prof. **S**
andro Calvesi
(che faceva parte della spedizione italiana con il presidente Giosuè Poli, il capo delegazione Giorgio Oberweger, i tecnici Lauro Bononcini, Pino Dordoni e Peppino Russo, sei, non le allegre comitive di oggi) fu richiesto dalla rivista vigevanese di fare il commento generale dei Giochi. Il nostro indimenticabile estroverso amico
Salvatore Massara
ricamò, sulle stesse pagine, le lodi di Pamich, con l'amore di uno che la marcia la amava visceralmente (lui, marciatore in gioventù, vincitore della prima edizione del Trofeo nazionale Ugo Frigerio). Noi vi diamo appuntamento nei giorni a venire per una seconda puntata di commenti, crediamo che Pamich meriti davvero di essere celebrato, in chiusura della nostra lunga ricostruzione dei campioni olimpici italiani.

Il capolavoro di Pamich in una giornata d'inferno

di *Sandro Calvesi*

Fare l'elogio di Abdon Pamich diventa superfluo, anche perchè meriterebbe un capitolo a sè. Ciò che di questo grandissimo campione è doveroso ricordare, è che la sua condizione fisica nel momento olimpico non era la più raggiante dell'arco stagionale. Nell'ultimo periodo Pamich aveva accusato noie fisiche che si ripercuotevano nel rendimento.

Con l'assistenza di Malaspina prima e poi di Dordoni, ma soprattutto sfruttando tutta la propria esperienza, Pamich ha saputo portarsi ugualmente al giorno della gara cun un tono generale che gli dava la sicurezza. La giornata infernale della maratona di marcia poteva essergli fatale: freddo, pioggia e vento hanno intaccato la sua efficienza, procurandogli noie

intestinali; ma Abdon ha saputo reagire perfettamente, senza mai palesare gli attimi di crisi in faccia all'avversario, stringendo i denti e sorridendo. Nella sua gara Pamich ha compiuto un capolavoro di tencica, di psicologia, di tattica e di eroismo fisico.

Mai medaglia è stata più meritata: la vittoria è toccata ad un grande atleta che ha saputo costruirsela attraverso anni di lavoro e di sacrifici, sorretto da una fede sportiva impareggiabile.

Pamich: la medaglia era sua di diritto

di *Salvatore Massara*

...prima di celebrare la marcia trionfale di Abdon Pamich a Tokyo.

Il marciatore fiumano ha dovuto, per vincere, disputare la più veloce 50 km. internazionale della storia atletica....Si temeva che nella 50 km. olimpica di Tokyo Abdon Pamich, essendo il grande favorito, ed essendo l'unico italiano in gara, potesse subire la tattica degli avversari più agguerriti. In effetti i sovietici hanno tentato di fare la tattica, facendo partire allo sbaraglio Agapov. Il loro discorso semplicistico sarà stato presso a poco questo: «Pamich si lancerà nella sua scia e scoppierà, così al momento giusto usciranno fuori Vedyakov e Liungin».

La gara si è snodata con una temperatura piuttosto fredda (14 gradi) e sotto il martellare incessante della pioggia. Agapov è transitato ai 10 km. in 47'50", inseguito da presso dall'indomabile Pamich (21" di distacco). Il sovietico ha insistito nella sua tattica ed è passato ai 15 km. in 1.11'52". Pamich non è caduto nel tranello e lo ha seguito a 41", perdendo 20" in 5 chilometri. Il sovietico, ormai stroncato, cedeva di lì a poco ed ai 20 km. l'azzurro era in testa in 1.37'33", seguito dal tedesco Hohne, dall'inglese Nihill e dal boccheggiante Agapov. Ormai Pamich aveva la gara in pugno. Si rivelava avversario grandissimo l'inglese Nihill. Ma l'allievo di Malaspina doveva veramente sudare la vittoria olimpica che inseguiva dalle Olimpiadi di Melbourne. Poco dopo metà gara (2.27'56" ai 30 km.) Pamich aveva dei disturbi allo stomaco

per un rifornimento mal combinato (bevande fredde). Stoicamente superava la crisi ed al 40esimo km. Nihill era irrimediabilmente staccato: 4" al 40esimo km., 6" al 45esimo km. e 19"8 all'arrivo.

Una vittoria veramente voluta, coraggiosamente sofferta, tenacemente inseguita. Una vittoria dello stile e della classe, dell'umiltà e della dedizione. Pensare che questo meraviglioso successo olimpico, l'unico dell'atletica azzurra a Tokyo, è frutto dell'indomita passione di questo magnifico marciatore e del suo fedelissimo trainer Giuseppe Malaspina! A Tokyo però anche un grande campione del passato, un altro inimitabile stilista della marcia mondiale, ha sofferto e seguito con grande amore la vittoriosa galappata di Abdon Pamich. Intendiamo parlare di Pino Dordoni, tecnico federale della specialità, che ci auguriamo possa insegnare alle sparute nuove leve tutti i segreti di questa umile e pur nobile disciplina atletica.